



«Ritratto di Domenico Rea» 1952 di Paolo Ricci

Una mostra racconta l'itinerario artistico di Paolo Ricci

# Napoli in una cupola verde

Nel vuoto di una Napoli immota e silenziosa la colomba bianca fa una grande fatica per raggiungere la cupola verde incastonata come un grande smeraldo nel cielo cupo. Lo spazio sembra infinito, incalcolabile. Ne nasce una tensione sottile, strungente, angosciosa. È un dipinto, neometafisico come molti altri, nato da un'immaginazione lirica, tesa come un arco, di un Paolo Ricci sorprendente nel 1967.

DAL NOSTRO INVITATO  
DARIO MICACCHI

■ NAPOLI. «La cupola verde non è il solo dipinto a sorpresa della settantina che fanno la mostra retrospettiva del 1926 al 1974 allestita al Museo Pignatelli fino al 22 novembre (catalogo Electa con scritti di Maurizio Valenzi, Filiberto Menna, Carlo Bernari, Michele Bonomo, Marino Causa Picone, Luigi Compagnone, Luciano D'Alessandro, Renato Guttuso, Franco Mancini, Vasco Pratolini, Lea Vergine).

Peccato che la mostra non si sia fatta lui vivo - Ricci è morto il 22 maggio 1986 - perché, forse, da quel pittore intellettuale impegnato su tanti fronti sarebbe rimasto sorpreso anche lui. Claramente Lea Vergine ricorda la incredibile dissipazione quotidiana

di quadri avvenuta soprattutto nei primi anni in una Napoli disperata. Traverso l'interiore caos delle strade napoletane che portano a Villa Pignatelli, lo ricordavo compagno tenace e intransigente, duro nelle idee ma con imprevedibili tenerezze nei sentimenti, appassionato di realismo ma curioso d'Italia e d'Europa come pochi altri pittori e critici, gran conoscitore dell'arte napoletana, curioso di ogni novità antica o nuova che fosse, innamorato del teatro di Viviani e di Eduardo, giornalista comunista infaticabile.

Carlo Bernari ha scritto tre pagine bellissime e indimenticabili sulla costanza di Ricci, sin dai giorni - era il 1929 - che assieme a Guglielmo Peir-

ce scrissero e firmarono il manifesto dell'Unione distruttivi-sti attivisti (Uda) che suonava la campana a morto per l'estetica l'arte borghese. Io, tale costanza, per i rapporti avuti, ricordavo come un invasamento ideale e sentimentale senza molte possibilità di mediations soprattutto nel periodo incandescente delle cer-ze e delle battaglie ideologiche per il neorealismo e per la linea più breve - doveva essere una retta - tra pittura e politica - rivoluzionaria. In qualche momento quasi sullo stesso passo di un Guttuso.

A Villa Pignatelli, davanti a tanti dipinti, bisogna rapidamente cambiare idea su questo Ricci combattente monologico. Non dico che il pittore sia un altro uomo: certo è che combatte in un altro modo usando, assieme alle idee, un occhio assai penetrante, riflessivo e che sceglie le cose a una a una, assai sensibile al vuoto e al dolore nella solarità mediterranea. Si può dire che il pittore si dichiara subito nel 1926 con il piccolo quadro, ma quanto grandeggiante, «Alva, Centrale termica: una struttura possente e povera di tubi e di manopole in un angolo abbandonato eppure così

costruita e carica di tensione nella materia metallica del colore verde marcio. L'oggetto «parla» per la condizione umana, operaia. Una desolazione senza scampo. Poi, la conferma tra il 1929 e il 1930 nei ritratti di Mario Lepore, di Carlo Bernari, nell'autoritratto, nel doppio ritratto, pietrosi come pezzi di roccia da Cézanne e da Gromaire: una generazione esistenziale che si rifiuta, che sceglie quasi inseguisse un sogno chagalliano in una Napoli abbrutta, livida. Fino ad arrivare a quella desolata Parigi del 1931, allucinante immagine di una terra deserta dove è vivo soltanto il senso dell'attesa per qualcosa che deve accadere. Sono le prime immagini-visioni di un Ricci realista - bisognerebbe rivederlo, prima o poi, questo realismo - che uscirà alla distanza con le immagini di una Napoli metafisica, vuota, silente, dai colori cupi, dove la tensione la diresti una nebbia o un'aria ferna di calura carica di vapore d'acqua.

Ecco, il Ricci pittore con Napoli ha un rapporto speciale che privilegia il vuoto metafisico, il dolore. Blu e verde raggiungono cupezza e profondità abissali; anche in immagini di festa e di eroti-

simo come «Gita a Sorrento», che è un piccolo capolavoro di felicità che si allontana mentre le tocchi. È ancora il Ricci (mafiano) del pianto di dolore per il «Bombardamento dell'Arenella» 1943, un quadro che serra molti segreti dell'animo più profondo dell'uomo e del pittore. Senza questo quadro incendiato non si capirebbero i ritratti della speranza sulla maniera della carne di Renoir, di un Carlo Bernari «odalisca» sognante con i sensi fesi, di un Croce curvo come la luce di una lampada sul libro, di Piera radiante bellezza e serenità, di un autoritratto fulvo e dorato che sa di pianto e di una luce aurorale che viene da chissà dove, non corto dal sole. Quanti ritratti di amici ha di pinto Ricci! Viene da tutte queste care figure il calore di un tempo di dolore e di speranza dove si pensava a un tempo altro che poi, non è venuto. Questo tempo amato e sognato Ricci lo fa esplodere facendo un omaggio a «La rivoluzione di Masaniello» del 1953-55 che è la messa in scena attuale dell'accadimento storico dipinto da Micco Spadaro: un delirio di tocchi, di iranumi, di colori guizzanti

quali nemmeno Mafai delle «fantasie» e dei banchi di mercato era riuscito a mettere insieme.

Il Ricci dignitante del periodo neorealista più crudamente propagandistico sembra proprio un altro pittore che per voglia di urlare dimentichi l'amata pittura. C'è anche un Ricci solare: quello del «Palazzo» 1962 che è quasi una sfida alle case di Roma dipinte da Mafai; quello del ragazzo di fico rampicante nello spazio luminoso dove vicina brilla Capri; quello dell'azzurro «alla maniera di Léger e dei Costruttori» per i pannelli in ceramica del Politecnico; e, infine, di nuovo un capolavoro, costruito su un eros quotidianamente solare e melanconico, su una finestra aperta a Villa Lucia con le «Modelle nello studio», con la macchina del pomeriggio del caffè, la lampada sulla macchina da scrivere, una riproduzione del tempo eroico di Guernica di Picasso e la luce quieta d'un giorno sereno che scende sui corpi vestiti e nudi di due ragazze napoletane. Finalmente, anche per il compagno pittore Paolo una giornata in pace col mondo respirando a pieni polmoni l'aria azzurra e serena che viene dal mare.

**Venezia**  
L'eredità segreta di Peggy

■ VENEZIA. Circa sessanta tra dipinti, sculture e opere su carta saranno esposti a palazzo Venier dei Leoni dal 30 ottobre al 10 gennaio 1988 in una mostra dedicata a «Le eredità sconosciute di Peggy Guggenheim» e curata da Fred Licht e Melvin P. Lader. Il catalogo è edito da Arnoldo Mondadori. L'americana Peggy Guggenheim è nota, in Italia, soprattutto per la splendida collezione d'arte contemporanea riunita nella casa di palazzo Venier dei Leoni oggi filiale Venier del Solomon R. Guggenheim di New York.

Ma Peggy, negli anni 40 e 50, con la sua galleria di New York «Art of This Century», svolse un'attività intensa e preziosa a favore della giovane arte americana, acquistando e facendo acquistare ai riluttanti direttori di musei molte opere della giovane generazione. C'è, poi, uno speciale capitolo della sua attività fatto di donazioni ai musei che aprì tante porte. Tutta questa attività vuol essere riproposta e sottolineata dalla mostra con opere provenienti da collezioni pubbliche e private.

Parla l'archeologo Mensun Bound

## «Le mie isole dei tesori»

«È la prima volta che viene alla luce un intero relitto di una nave greca dell'epoca classica. E che lavori in condizioni ambientali così difficili su un fondale vulcanico che emette in continuazione gas mafici». Chi parla è Mensun Bound, inglese, uno tra i più grandi archeologi subacquei del mondo. Ecco cosa dice delle sue ricerche nelle acque (storicamente) affascinanti delle nostre isole.

ELA CAROLI

■ PANAREA. In una tipica casa eoliana, con le pareti bianchissime e i pomodori messi a secchare, il grande cammino funge da deposito di materiale straordinario: anfore, coppe, boccali, lucerne, l'intero carico di una nave greca che giace quasi di fronte a noi, a trentadue metri di profondità sotto l'isolotto di Dattilo. L'ha riportato alla luce Mensun Bound, direttore del dipartimento di archeologia dell'Università di Oxford e fondatore del Mare (Maritime archaeological research for Europe), consigliere del Comitato britannico per l'archeologia nautica (Nna) nonché subacqueo dell'anno nel 1985-86. Mensun è nato nelle isole Falkland trentaquattro anni fa, sotto il segno del Pescatore, naturalmente. Ha lavorato nei mari della Turchia, della Francia, dell'Inghilterra, della Tunisia, ma soprattutto nei mari italiani, sui fondali di Marsala, Montecristo, il Giglio.

Suo è anche il merito di aver rintracciato, con un'investigazione durata tre anni e degna del migliore Sherlock Holmes, il meraviglioso elmo corinzio di bronzo traghettato dalla nave del Giglio: è ora conservato in una banca di Francoforte, e il possessore è un ex sub che partecipa alla prima campagna di scavo del '61, anno in cui la nave fu perdata. Grazie alle segnalazioni di Mensun, il governo italiano, seguendo la «linea morbida», sta tentando ora di farcelo restituire... «Sì, è un elmo di grande valore artistico, destinato ad un uomo importante - dice -. Su un'unica lamina di bronzo sono incise figure di animali, serpenti e cinghiali: apparteneva al guerriero addetto alla difesa della nave».

- E quell'elmo chiarisce la provenienza della nave, fino a poco fa creduta erronea... Beh, inizialmente molti indizi lo facevano credere. La presenza di molte anfore etrusche piene di olive e si sa che l'Etruria deteneva quasi il monopolio della produzione di olive nel VII secolo a.C. che è l'epoca alla quale la nave risale. E poi anche i molti fusti. Ma i successivi ritrovamenti mi hanno convinto che la nave, se si può dire, batteesse bandiera greca. Le altre aree di bordo erano greche, così come molta parte del pregiato vasellame, tra cui due splendidi «arybaloi», cornici opera dell'ignoto pittore che ho chiamato «il maestro del piccolo guerriero».

- Negli ultimi decenni le Eolie hanno rivelato immensi tesori archeologici... Tra quelli esplorati e quelli avvistati, sono una decina, qui, i relitti di navi antiche. Questo dimostra come l'arcipelago fosse una base militare e commerciale dell'antica civiltà mediterranea.

**GIANFRANCO D'ANGELO ed EZIO GREGGIO in**  
**Deine-in.**  
**ANNO QUINTO**

questa sera ospite d'onore SERGIO JAPINO

10 6 1 7 8 9 11 4 5 3 2 1

ITALIA

con GIORGIO FALETTI - TRETRE' - ENZO BRASCHI - ISAAC GEORGE - FRANCESCO SALVI - SERGIO VASTANO e con TINI CARRARA un programma di ANTONIO RICCI regia di BEPPE RECCHIA

OGNI DOMENICA 20.30